Alessandro Cutrona

Leone Piccioni
Foscolo 1812-1813. Una stagione esemplare della vita e dell'opera
prefazione di Massimo Onofri
Roma
Succedeoggi Libri
2024
ISBN 9788899467227

Leone Piccioni scoprì Ugo Foscolo nel 1944, quando Giuseppe De Robertis, maestro di Piccioni all'Università di Firenze, lo incoraggiò a procurarsi e leggere tutta l'opera di Foscolo nell'edizione in dodici volumi Le Monnier. In quell'anno, durante l'occupazione tedesca, lo studioso dovette rifugiarsi con la famiglia nelle montagne pistoiesi; proprio lì ebbe inizio lo scambio epistolare con De Robertis, come si apprende dal volume *De Robertis, Pea, Bilenchi* (Pananti, Firenze 2001). «Gli scrivevo e rendevo conto di tutto quello che leggevo nella solitudine della montagna, in modo confuso, ma molto producente e trascrivevo l'elenco delle opere lette. Mi rispondeva quieto: "Piano, ragazzo mio, troppa roba, troppa roba! Prenditi Foscolo, invece, tutto Foscolo, tutto Leopardi e tienili per anni a farti compagnia: questo sì potrà servirti"» (p. 14). Da quel momento Piccioni si dedicò all'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* per circa cinquant'anni: il suo primo articolo *Dello stile di Ugo Foscolo* fu pubblicato nel 1946 su «L'Osservatore romano»; nel 1957 uscì sul «Popolo» *Il Foscolo in Inghilterra*. In realtà, l'intento di Piccioni era quello di scrivere un volume vasto e "completo" ampiamente dedicato all'ultimo Foscolo: dall'*Orazione di Pavia* – dal titolo *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* tenuta il 22 gennaio 1809 all'università di Pavia che aveva come fulcro il rapporto fra letteratura e società – fino alla stagione inglese; tuttavia, a causa degli incarichi alla Rai, Piccioni non riuscì mai a completare la sua impresa ambiziosa. Però, dal progetto anelato nacque il densissimo saggio *Foscolo 1812-1813. Una stagione esemplare della vita e dell'opera* scritto nel 1958-1959, che apre il volume *Pazienza ed impazienze. Studi e saggi 1946/1966* (Sansoni, 1968; riproposto dall'editore romano Succedeoggi Libri nel 2024). Non va dimenticato l'ultimo articolo di Piccioni su Foscolo, pubblicato nel 2001 sulla rivista «Leukanicà», a conferma di quanto Foscolo fosse uno degli autori di punta per il critico toscano-romano.
Come scrive Massimo Onofri nella prefazione, il volume è composto da «pagine nutrite dalla convinzione che le tre controfigure dell'autore – Ortis, Foscolo e Didimo – abbiano coabitato in ogni fase della sua vicenda: basterebbe pensare al rapporto di Foscolo con Sterne – e Piccioni lo dimostra facilmente – già vivo e importante molto presto, in ogni caso assai prima degli anni terminali in cui, appunto, il "tono Sterne" acquista un ruolo cruciale e predominante» (p. 11). Piccioni rileva l'influenza che lo scrittore inglese Laurence Sterne ha esercitato su Foscolo, tanto che si può parlare di un "tono Sterne"; da cui nasce parte dell'ispirazione per la figura di Didimo Chierico traduttore del *Viaggio sentimentale*. «Sterne è ricordato ripetute volte dal Foscolo durante il carteggio con la Fagnani Arese» (pp. 46-47). Ma «Ortis è tuttavia presente: quell'insostituibile contrappunto che possiamo costituire alle opere maggiori, anche solo facendo un puntuale riscontro sull'epistolario, ci dà amplissima riprova di questo» (p. 46). Piccioni, infatti, si sofferma sulla rilevanza della "uni-trinicità": «Ortis, Foscolo, Didimo, dunque, in verità coabitano sempre, lungo l'arco intero della ricerca foscoliana: si manifestano, di volta in volta, in maniera prevalente, in opere che recano quasi interamente la sigla e i caratteri dei tre personaggi: l'Ortis nel romanzo, Foscolo nei *Sepolcri*; Didimo nella "notizia", nella traduzione del *Viaggio*, negli abbozzi delle *Lettere dall'Inghilterra*. E se i *Sonetti* si riallacciano chiaramente ai *Sepolcri*, le *Odi*, invece, non

paiono accennare a preparare un certo tono delle *Grazie*?» (pp. 47-48). Il biennio 1812-1813 è, secondo Piccioni, un periodo cruciale per approfondire l'intera opera di Foscolo, insieme al periodo fiorentino, poiché si rivela fondamentale per lo studio della composizione dei frammenti delle *Grazie*. «La pienezza del periodo centrale di ricerca, l'esperienza che ha portato al rigoglioso frutto maturo che sono i *Sepolcri*, si conclude totalmente, io credo, con l'*Orazione di Pavia* […]» (p. 49). Piccioni esamina il rapporto tra l'Ortis della giovinezza e le tarde *Lettere dall'Inghilterra* «cui Foscolo avrebbe voluto affidare "il secondo e definitivo libro della propria esperienza", ma che rimasero allo stato di incompiuto abbozzo, risolvendosi – in forma ancora frammentaria – in una serie di Gazzettini, che poi hanno assunto, nell'edizione del 1874 della torinese Guigoni, il titolo di *Saggio d'un gazzettino del Bel Mondo*» (p. 7). Le pagine menzionate da Piccioni sono quelle intitolate da Foscolo *Al lettore*, in cui si scopre un filtro tra l'autore e il mondo: per il poeta la vita va «presa con maggiore cordialità e minore diffidenza» (*Ibidem*). Piccioni punta su Foscolo anche in qualità di "amante": del resto, un simile ruolo, come giustamente osserva Onofri, rappresenta una chiave di lettura non indifferente. «Ecco, allora, le sacerdotesse delle *Grazie*, la "Martinetti", la "Nencini", la "Bignami" e quella Lucietta Battaglia con la quale ebbe "il rapporto più serio", che però non ha posto nell'incompiuto carme, se non in una variante, alla fine dell'"Inno Terzo": tutto pare documentare, insomma, il fatto che Foscolo "si avvii da allora a un tentativo di sganciamento se non sentimentale, certo passionale, dall'oggetto contemplato o proposto, verso una elastica posizione di distacco, che gli consenta insieme la considerazione ironica, e il fulmineo ritorno commosso» (p. 8). Il poeta, prosegue il critico, ha acquisito maggiore consapevolezza riguardo allo scorrere del tempo e all'imprevedibilità delle esperienze riservate dalla vita e la «fatale sorte che porta questa bellezza a sfiorire», e che trova consacrazione nelle lettere coeve, nel *Gazzettino inglese* e nel saggio critico su Petrarca. Nelle *Grazie*, invece, si percepisce il tentativo di mettere in salvo la bellezza dalle «ingiurie del tempo», evitando di ridurla a enunciazione teorica, poiché essa è radicata nell'emotività di Foscolo, che si mescola con il mito in un «intercambio frequente» (p. 37). Il carme è dedicato a Canova, all'insegna di quella armonia e di quella ricerca della perfezione che il poeta ammira nello scultore: inoltre, Piccioni scrive che «il raffronto tra Foscolo e Canova sarebbe già totalmente compiuto arrivando solo alla conclusione che Foscolo non si presenta quasi mai come esemplare neoclassico, né nei modi del suo pensiero, né tanto meno nelle proposte di poesia, mentre Canova è totalmente neoclassico […]» (p. 41). Foscolo plasma l'ideale di bellezza che nelle *Grazie* intende perpetuare come il frutto di una lunga meditazione: ora melanconica ora accorata, anche più distaccata, che gli consente di esplorare un principio di ambiguità tra la deità da «venerare» e la nudità «profana». «Insieme, donne di oggi (parte della sua privata galleria) e mitiche dee che impersonano eterne idee dall'antico, simboli di gloria e di beltà, di carne e di sangue e di mito; insieme, di recondito significato riposto d'amore, e di spirito, e di trepidazione d'amante» (p. 42). Il poeta preserva la bellezza – indissolubilmente legata alle donne a lui contemporanee – fino a rivestirla di luce nei versi più lirici delle *Grazie*; l'opera rimasta incompiuta contempla, precisa Piccioni, frammenti episodici di ricerca musicale, «mentre ci pare che altrove, nelle *Grazie*, il Foscolo non abbia fatto un passo in avanti, se non nel possesso di una stupefacente tecnica del verso e del suono, tecnica pur presente, ma come mimetizzata, e non appariscente» (p. 52). Lo studioso prende in considerazione *La lettera al Fabre*, scritta con ogni probabilità nella prima metà del 1814: un testo fondamentale per cogliere la personalità multiforme del poeta. La *Lettera* fissa il pensiero foscoliano sulla poesia: «Nella poesia bisogna non descrivere mai, e dipingere sempre, anzi, spesso, senza parer di dipingere, eccitare le immagini vere e vive che eccita un quadro» (p. 54). Le considerazioni dell'autore di *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, vere e proprie indicazioni critiche preziose, verranno riprese dall'autore nel saggio su Petrarca. «Per la poesia, il momento inventivo, dunque, che si distacca da quello descrittivo, consiste in questo: riuscire a cogliere in breve, a ridare in breve, gli elementi soli ed essenziali, nemmeno più reali, ma suggeriti da fantasia poetica, che riusciranno a costituire tanta più materia di suggestione che non la minuta

descrizione dei vari elementi […]» (p. 59). L'invenzione poetica attinge dal reale al fine di ascendere in un sincretismo che contempla persino il mito. L'autore nel biennio fiorentino mira a tradurre in galleria di ritratti il lavoro sofisticato delle *Grazie*, e nonostante la frammentarietà della forma finale, Piccioni è convinto che una simile forma metamorfica, ibrida e non del tutto compiuta, non rappresenti un limite dell'opera, anzi: «costituisce, al contrario, una sua intima necessità, una condizione certa e determinante della novità della proposta: costituisce alla fine la vera forza di questa composizione poetica» (p. 61).
Inoltre, l'intervallo temporale indagato da Leone Piccioni è contrassegnato da una pluritonalità stilistica e tematica intrecciata; una varietà tonale ispirata e coerente con l'intera produzione poetica, procedendo tra analessi e prolessi: dalla conclusione del periodo inglese, per fare ritorno ai tempi dell'*Ortis*. Nel testo sono riproposti alcuni paragrafi dell'*Orazione* pavese, che rivelano tutto il valore degli ideali e della coscienza patriottica. Ad esempio, nel paragrafo VI – commentario ai *Sepolcri* – si legge dell'«origine delle leggi», delle «origine dei riti» e delle «tradizioni». Nel paragrafo IV si specifica la grandezza della "parola" quale mezzo di rappresentazione del pensiero; scrive Foscolo: «Quel magico segno che può far rivivere d'improvviso l'immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella morte» (p. 85). Il poeta trova aiuto nella parola e nel rapporto inventivo con la realtà. È nel paragrafo IX che possiamo leggere il celebre brano: «Italiani vi esorto alle storie», inteso, spiega Piccioni, «anche a dimostrare la preoccupazione, indubbia nel Foscolo, che l'interesse poetico o letterario fosse fortemente nutrito di legami storici e morali, e non fosse, dunque, ignaro dei problemi sollevati dall'ora presente. Lo afferma in questo passo ricapitolativo: "La letteratura deve… dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze dei giorni presenti". Quanto aveva fatto con i *Sepolcri*» (p. 87). Il critico, tra l'altro, accenna all'analogia con l'atteggiamento di Leopardi ne *La canzone al Mai*, in cui dominano contenuti eroico-civili, come il riferimento all'importanza della patria e l'accenno alla decadenza dell'Italia contemporanea, opposta alla gloria dei tempi passati.
Piccioni, va infine rilevato, dà rilievo all'impegno civile nell'opera di Foscolo: aspetto, questo, al centro dello sguardo di un altro studioso, il siciliano Sebastiano Aglianò (Siracusa, 1917 – Siena, 1982), il quale ha riletto Foscolo tramite la lente del patriottismo in *Indiscrezioni su Didimo Chierico* (Valentino Bompiani, 1945). E, in modo particolare, attraverso il personaggio di Didimo Chierico nel componimento *Ipercalisse*, in cui, scrive Aglianò, sembra di sentire la voce di un'epoca storica che si fa strada «nella coscienza degli italiani».